

EUROPA – 9 NOVEMBRE 2004

La riforma gioca col futuro del Parlamento ma cosa è rimasto oggi delle sue funzioni?

di Montesquieu

Torna al Senato, per un nuovo esame, il progetto di riforma costituzionale. Già forte di un primato: mai, in cinquant'anni e più di storia della repubblica un progetto di riforma della Costituzione - di quelli per cui, normalmente, viene invocato il più ampio consenso tra maggioranza e opposizione - ha suscitato pari ostilità e pari allarme. Le dimensioni del dissenso riproducono, a rovescio, quelle auspiccate a sostegno. Passi per l'opposizione, che per l'appunto opponendosi, esercita il suo ruolo più naturale: ma riuscire nell'impresa di mettere assieme sindacati e imprenditori, costituzionalisti e governatori regionali, politologi e commercianti, vescovi e sindaci, non è opera di poco conto. Va riconosciuto. E non è finita qui: esplicitamente, e pertanto coraggiosamente, esponenti della maggioranza del prestigio culturale e del peso politico di Fisichella, Malgieri, Tabacci, hanno dichiarato la loro sofferta contrarietà; mentre, in modo più sommerso, un malessere evidente anche se indistinto attraversa l'intera coalizione di governo, con l'esclusione della Lega nord. Quel largo consenso che tutti, dal capo dello Stato in giù, hanno rivendicato come condizione necessaria per modificare l'assetto delle nostre istituzioni, si traduce sostanzialmente in una minoranza che, con i mezzi di cui purtroppo la politica nei suoi momenti peggiori dispone, mette a soqquadro l'intero impianto costituzionale. I quattro, miseri voti di maggioranza con cui l'ultimo governo di centrosinistra ha visto approvare la riforma del titolo V della Costituzione sembrano quasi un solido sostegno.

Un sentimento lega questa vasta e variopinta platea d'oppositori: la speranza che qualche intoppo si frapponga alla conclusione dell'iter legislativo, ancora lungo ed accidentato; e, in subordine, la speranza che, in luogo dei "saggi" che hanno prodotto questo ingegnoso manufatto, siano i milioni di saggi di cui dispone questo paese a dire l'ultima parola.

Ma la nitidezza con cui vengono individuati e denunciati i possibili guasti di domani, rischia di produrre una forma di presbiopia che rende nebulosa la visione di pericolose alterazioni istituzionali in atto. In primo luogo, una trasformazione di fatto del ruolo del parlamento, attraverso lo svuotamento delle sue funzioni costituzionali. Una premessa: che con l'introduzione del sistema maggioritario si dovesse registrare un riequilibrio nel rapporto tra parlamento e governo, a vantaggio del diritto di quest'ultimo ad avere certezze di tempi nella votazione dei propri impegni programmatici, rispetto ad un parlamento che l'incastro politico della prima repubblica aveva reso quasi soffocante, è fuori di dubbio. Non è questo riequilibrio che si vuole segnalare: e se fosse questo, verrebbe segnalato come fenomeno positivo. In breve, chi segue le vicende parlamentari, non può non notare i sintomi di esaurimento della funzione ispettiva e di controllo, di cui è simbolo il rifiuto del capo del governo di far fronte a un vero e proprio obbligo regolamentare in tema di interrogazioni a risposta immediata, unito all'imbarazzante acquiescenza del parlamento. Così come è difficile non constatare come il potere d'inchiesta parlamentare, strumento tradizionalmente visto in funzione del diritto-dovere di controllo delle

minoranze, sia divenuto, improvvisamente dall'inizio di questa legislatura, un'arma di cui si è appropriata la maggioranza con la determinazione di chi vuole assestare il colpo di grazia all'avversario.

Ancora, praticamente mai, in questa legislatura, ed eccezion fatta per il passaggio rituale del voto di fiducia, questo governo ha ritenuto le aule parlamentari meritevoli di un confronto da cui potesse scaturire un profilo d'indirizzo. Non per la politica estera, esclusi i dibattiti sulla presenza o sulla permanenza di truppe italiane in Afghanistan o, più ancora, in Irak: voluti con un certo autolesionismo dalle opposizioni, poi regolarmente divise, al momento del voto, ed accettati di buon grado, forse per lo stesso motivo, dal governo. Non per la politica economica, che pure ha tormentato, con i suoi enormi problemi, governi, popoli e cittadini, sulla quale inutilmente le opposizioni hanno chiesto di confrontarsi con l'esecutivo.

Il confronto, meglio il rifiuto del confronto, è la chiave di lettura di questa situazione: il parlamento è visto solo come la sede di un inutile confronto con le opposizioni, estraneo quindi ad una strategia politica basata sulla comunicazione diretta con i cittadini, senza intralci. Non, quale è, come la sede della rappresentanza e della sovranità popolare. La prova? Sono considerati impegni verso gli elettori non già quelli assunti solennemente all'atto del voto di fiducia, quanto, in modo esclusivo, quelli contratti in uno studio televisivo che, ahimè, con un'ironia amara ma realistica, viene chiamato il terzo ramo del parlamento.

I paletti posti dalla Costituzione fanno sì che, ad uno sguardo distratto, il procedimento legislativo conservi le sue forme. Ma è un simulacro: la funzione legislativa è svuotata dal suo interno. L'argomento è quasi impossibile da trattare nei termini richiesti da un articolo di quotidiano, per cui le argomentazioni rischiano di diventare asserzioni: Ma succede questo: l'esame referente, sede di istruzione del progetto di legge espressamente previsto dalla Costituzione, e spesso ridotto, grazie all'abuso di una prassi costituitasi in presenza d'atteggiamenti ostruzionistici e non già in relazione alla delicatezza del tema trattato, è spesso ridotto, laddove vi è contrasto, ad un via libera per l'Assemblea senza alcun esame o voto di merito. Ugualmente, quando vi sia contrasto, l'esame in aula, solennemente disegnato in Costituzione, si riduce in pratica al solo voto finale, spesso sotto forma di voto di fiducia su un cosiddetto maxiemendamento che riduce ad uno gli articoli e i voti sui medesimi costituzionalmente previsti come obbligatori. Quando vi sia contrasto, si è detto: che significa, quando si hanno maggioranze di un'ampiezza senza precedenti, contrasto tra i partiti della maggioranza.

Praticamente, il parlamento si è visto sfilare, silenziosamente e in una situazione di distrazione generale, quello che in economia viene chiamato il *core business*: solo che le istituzioni non hanno l'elasticità delle aziende, e la Costituzione è un riferimento, finché c'è, non superabile in via di fatto. Per una legge fisica, anche il parlamento come i soggetti economici risponde con una diversificazione delle funzioni, sostituendo attività estemporanee a quelle costituzionali. Con la conseguenza che, se il fenomeno non si arrestasse, si imporrebbe un riesame delle ragioni che stanno a base dell'autonomia del parlamento, a partire da quella, sacra nell'ortodossia dei ruoli, finanziaria, per cui le camere decidono l'ammontare delle proprie esigenze di spesa e ne fanno richiesta non discutibile al governo.

In conclusione, le forze politiche presenti in parlamento, quelle che osteggiano il progetto di disgregazione del parlamento futuro, bene farebbero a trasferire un po' della loro indignazione, della loro contrarietà, dei loro sforzi sullo stato in cui versa quello di oggi. Che rimarrà tale comunque per molti anni ancora, secondo quanto previsto dalla riforma costituzionale medesima.